

Prima che il mondo crollasse, lei gli parlò.

*Ehi, stai dormendo?*

Thomas cambiò posizione nel letto, era come se l'aria intorno si fosse solidificata e lo stesse schiacciando. All'inizio fu assalito dal panico: sbarrò gli occhi, immaginando di essere di nuovo nella Scatola, quell'orrendo cubo di metallo freddo che lo aveva portato nella Radura e nel Labirinto. Ma c'era una luce fioca, e poco a poco ovunque nell'enorme stanza comparvero macchie di ombre scure. Letti a castello. Cassettiere. I respiri leggeri e il rumore gorgogliante dei ragazzi che russavano in un sonno profondo.

Si sentì sollevato. Era al sicuro adesso, l'avevano portato in salvo in questo dormitorio. Niente più preoccupazioni. Niente più Dolenti. Niente più morti.

*Tom?*

Una voce nella sua testa. Di ragazza. Non era udibile, né visibile. Ma lui riusciva comunque a sentirla, anche se non sarebbe mai stato in grado di spiegare come faceva.

Espirò profondamente, si rilassò sul cuscino, cercando di allentare la tensione dopo quell'improvviso momento di terrore. Le rispose, formando le parole con il pensiero.

*Teresa? Che ore sono?*

*Boh, rispose lei. Non riesco a dormire. Credo di essermi appisolata per un'oretta. Forse di più. Speravo che fossi sveglio e mi tenessi compagnia.*

Thomas cercò di non sorridere. Anche se lei non poteva vederlo, sarebbe stato comunque imbarazzante. *Non è che tu mi abbia lasciato molta scelta, no? È un po' dura dormire con qualcuno che ti parla direttamente nel cervello.*

*Gné gné. Rimettiti pure a dormire.*

*No, non fa niente.* Fissò il letto sopra di lui – indistinto e confuso nell'ombra – nel quale Minhò stava respirando come uno che ha una quantità disumana di catarro in gola. *A cosa stavi pensando?*

*Secondo te?* In qualche modo mise una punta di cinismo nelle sue parole. *Vedo i Dolenti dappertutto. Con quella pelle schifosa, il corpo bitorzolato, tutti quei bracci e quegli spuntoni di metallo. C'è mancato così poco, Tom. Come faremo a toglierci dalla testa quelle immagini?*

Thomas non aveva dubbi. Non se ne sarebbero mai sbarazzati. Le orribili cose successe nel Labirinto avrebbero perseguitato i Radurai per il resto della loro vita. Era giunto alla conclusione che probabilmente la maggior parte, se non tutti, avrebbero avuto grossissimi problemi psicologici. Forse sarebbero addirittura andati totalmente fuori di testa.

E soprattutto, c'era un'immagine impressa nella sua mente come se fosse stata marchiata a fuoco da un ferro incandescente. Il suo amico Chuck, pugnalato al petto, sanguinante, che gli moriva tra le braccia.

Thomas sapeva che non lo avrebbe mai dimenticato. Ma a Teresa disse: *Se ne andranno. Ci vuole solo un po' di tempo, tutto qui.*

*Stai sparando un sacco di cavolate,* disse lei.

*Lo so.* Gli piaceva che lei gli parlasse in quel modo. Era come se il suo sarcasmo fosse la prova che si sarebbe sistemato tutto. Sei un cretino, si disse. Poi si augurò che lei non avesse sentito quel pensiero.

*Non sopporto che mi abbiano separata da voi,* proseguì.

Ma Thomas capiva perché l'avevano fatto. Era l'unica ragazza, e il resto dei Radurai erano adolescenti, un mucchio di pive di cui non si fidavano. *Probabilmente volevano proteggerti.*

*Già. Sarà così.* La malinconia si insinuò nella mente di Thomas attaccandosi alle sue parole come uno scioppo appicci-

coso. *Ma dopo tutto quello che abbiamo passato non mi va di stare qui da sola.*

*A proposito, dove ti hanno portato? Sembrava così triste che Thomas voleva quasi alzarsi e andarla a cercare, ma sapeva che era meglio di no.*

*Dall'altra parte di quella grande sala dove abbiamo mangiato ieri sera. È una stanza con qualche letto a castello. Sono abbastanza sicura che quando se ne sono andati abbiano chiuso la porta a chiave.*

*Visto, te l'avevo detto che vogliono proteggerti. Poi aggiunse subito: Non che tu ne abbia bisogno. Punterei i miei soldi su di te contro almeno la metà di questi pive.*

*Solo la metà?*

*Okay, tre quarti. Me compreso.*

Seguì un lungo silenzio, anche se Thomas continuava comunque a percepire la sua presenza. La sentiva. Era quasi come con Minho: sapeva che il suo amico era sdraiato a meno di un metro sopra di lui, anche se non poteva a vederlo. E non era solo perché russava. Quando c'è qualcuno vicino a te, lo sai e basta.

Nonostante i ricordi delle ultime settimane, Thomas era sorprendentemente calmo, e il sonno lo travolse di nuovo. L'oscurità si posò sul suo mondo, ma lei era lì, vicina a lui in tantissimi modi. Quasi... toccandolo.

Perse la cognizione del tempo. Mezzo addormentato, eppure intento a godersi la presenza di Teresa e il pensiero che erano stati salvati da quel posto orribile. Che erano al sicuro, che loro due potevano conoscersi di nuovo. Che la vita poteva essere bella.

Sonno beato. Oscurità confusa. Calore. Tepore fisico. Era quasi come galleggiare.

Il mondo sembrava allontanarsi poco a poco. Tutto diventò ovattato e dolce. E buio, in qualche modo confortante. Scivolò in un sogno.

È molto piccolo. Quattro anni, forse? Cinque? È a letto con le coperte tirate su fino al mento.

Vicino a lui c'è una donna, è seduta con le mani incrociate sul grembo. Ha i capelli castani, lunghi, e un viso che mostra

i primi segni dell'età. I suoi occhi sono tristi. Lui li vede, anche se la donna si sta sforzando di nascondere con un sorriso.

Vuole dirle qualcosa, farle una domanda. Ma non ci riesce. Non è davvero lì. Sta solo assistendo a tutto quello da un luogo che non comprende davvero. Lei comincia a parlare, un tono al tempo stesso dolce e duro che lo preoccupa.

«Non so perché ti abbiano scelto, ma una cosa la so. In qualche modo sei speciale. Non dimenticartelo mai. E non dimenticare mai quanto...» le si spezza la voce e le lacrime le scorrono sul viso «non dimenticare mai quanto ti voglio bene.»

Il ragazzino risponde, ma non è davvero Thomas a parlare. Anche se è lui. Non ha senso. «Diventerai pazza come tutte quelle persone alla tv, mamma? Come... papà?»

La donna si avvicina e gli passa le dita tra i capelli. Donna? No, non può chiamarla così. Quella è sua madre. La sua... mamma.

«Non ti preoccupare, tesoro» dice. «Tu non sarai qui per vederlo.»

Il suo sorriso è svanito.

Il sogno si allontanò troppo velocemente nel buio, lasciando Thomas in un vuoto, solo con i suoi pensieri. Aveva visto un altro ricordo strisciare dal profondo della sua amnesia? Aveva davvero visto sua madre? C'era stato quell'accenno alla pazzia di suo padre. Thomas sentì dentro di sé un dolore intenso e lancinante, e cercò di affondare ancora di più nell'oblio.

Più tardi – non sapeva quanto, però – Teresa gli parlò di nuovo.

*Tom, qualcosa non va.*

Fu così che cominciò. Sentì Teresa dire quelle quattro parole, ma sembravano così lontane, come se avesse parlato dal fondo di un lungo tunnel. Il suo sonno era diventato un liquido viscido, denso e appiccicoso, che lo intrappolava. Prese coscienza di sé, ma si rese conto che si era allontanato dal mondo, seppellito dallo sfinimento. Non riusciva a svegliarsi.

*Thomas!*

Teresa stava gridando. Un rumore acuto che gli martellava la testa. Ebbe il primo brivido di paura, ma era più simile a un sogno. Riusciva solo a dormire. Ed erano al sicuro adesso, non c'era più niente di cui preoccuparsi. Sì, doveva essere un sogno. Teresa stava bene, stavano tutti bene. Si rilassò di nuovo, sprofondando nel sonno.

Altri suoni si intrufolarono nella sua mente. Tonfi. Il rumore del metallo contro il metallo. Qualcosa che andava in frantumi. Voci di ragazzi. Più che altro l'eco delle voci, molto lontane, soffocate. All'improvviso diventarono più simili a delle urla. Grida disumane di disperazione. Ma ancora lontane. Come se fossero state avvolte in un oscuro bozzolo di velluto.

Alla fine qualcosa disturbò la tranquillità del suo sonno. C'era qualcosa di strano. Teresa l'aveva chiamato, gli aveva detto che qualcosa non andava! Lottò contro il profondo sonno che lo stava consumando, cercò di scavare nel peso enorme che lo teneva giù.

Svegliati!, urlò a sé stesso. Svegliati!

Poi qualcosa dentro di lui sparì. Un momento prima era lì, un attimo dopo non c'era più. Era come se gli avessero strappato un organo dal corpo.

Era lei. Non c'era più.

*Teresa!*, gridò nella sua testa. *Teresa! Ci sei?*

Ma non c'era niente, e non provava più il conforto di sentirla vicina. Chiamò il suo nome ancora, e poi ancora, mentre continuava a combattere contro la morsa oscura del sonno.

Finalmente arrivò un'ondata di realtà che spazzò via il buio. Immerso nel terrore, Thomas aprì gli occhi e in un baleno si tirò su, mise i piedi a terra e saltò giù dal letto. Diede un'occhiata in giro.

Era il caos.

Gli altri Radurai correvano per la stanza, gridavano. E dei suoni orribili, tremendi, mostruosi, riempivano l'aria, simili ai lamenti atroci di un animale che viene torturato. Vide Frypan indicare una finestra, con il viso pallido. Newt e Minho stavano correndo verso la porta. Winston si teneva le mani sul viso terrorizzato e distrutto dall'acne, come se avesse appena visto uno zombi. Altri inciampavano nei compagni per guardare fuori dalle numerose finestre, mantenendosi però distanti dal vetro. Con grosso dispiacere, Thomas si rese conto che della maggior parte dei venti ragazzi sopravvissuti al Labirinto non conosceva nemmeno i nomi; un pensiero strano in tutta quella confusione.

Notò qualcosa con la coda dell'occhio che lo spinse a voltarsi nella direzione del muro. Ciò che vide spazzò via in un istante qualunque sensazione di pace e di sicurezza che aveva provato parlando con Teresa durante la notte. Gli fece addirittura dubitare che simili emozioni potessero esistere nello stesso mondo nel quale si trovava adesso.

A un metro dal suo letto, coperta da una tenda colorata, c'era una finestra da cui entrava una luce forte, accecante. Il vetro era rotto, i frammenti appuntiti erano appoggiati sulla grata di acciaio. C'era un uomo in piedi dall'altra parte, con le mani insanguinate strette sulle sbarre. Aveva gli occhi spalancati e iniettati di sangue, colmi di pazzia. Ferite e cicatrici gli coprivano il viso allungato, ustionato dal sole. Non aveva i capelli, solo

delle macchie verdastre che somigliavano a muschio. Un taglio tremendo gli attraversava tutta la guancia destra; Thomas riusciva a vedere i denti sotto la ferita aperta e in suppurazione. Dal mento dell'uomo colavano fili di saliva rosa.

«Sono uno Spaccato!» sbraitava quell'uomo orrendo. «Sono un maledetto Spaccato!»

E poi cominciò a urlare a ripetizione, sputando a ogni grido.

«Uccidetemi! Uccidetemi! Uccidetemi!»